

affliggono. Ma, cosa strana, non appaiono quelle per la salute e i suoi pericoli, apprensioni così frequenti in malati di questa specie. Sono invece quasi tutte apprensioni d'indole morale, che interessano l'amor proprio e lo spingono fino al più morboso egocentrismo.

Il protagonista, che ha lucida coscienza del proprio stato, lo attribuisce in gran parte alle cure eccessive che hanno per lui i genitori: sono le cure eccessive caratteristiche per i figli unigeniti. La renitenza o le antipatie o il disinteresse per gli sport e per il sistema, in genere, che ora si segue nell'educazione fascista (pag. 121 sg., 36, 69, 85), sono i residui della vita sedentaria che si faceva fare ai ragazzi d'anteguerra, allenati soltanto a distinguersi cerebralmente, e non a raggiungere la più perfetta armonia fra le attività dello spirito e le attività del corpo.

Innumerevoli sono gli episodi di questa sbagliatissima educazione esageratamente individualistica, impartita alla gioventù della società borghese d'anteguerra, e tutti l'autore sa narrarli con garbo, con efficacia, con arguzia, mettendone in evidenza il vero ed intero significato con una sincerità che a volte potrà parer fino crudele.

I sintomi fobici, le idee fisse, gli spasmi ossessivi, le angosce trepidazioni dell'attesa, le gelosie assurde, gli accoramenti disperati, le esaltazioni inebbrianti, gli avvillimenti profondi, i terrori inconsiderati, repentini, la tendenza a «crearsi convinzioni del tutto ingiustificate», gli squilibri prodotti da una «fantasia portata ad accrescere le proporzioni delle cose» e da una «certa persistenza delle immagini tanto sulla retina quanto nel cervello», l'inclinazione a deformarsi gli aspetti della realtà vedendola sotto le forme della «caricatura», le permalosità infondate, do-

vute a supervalutazioni d'innocue beffe mal sopportate, le delusioni patite per cagione di una troppo credula ingenuità, gli orgogli e le ambizioni bambinesche, senza misura nè limiti, tutto, tutto è qui fedelmente registrato, con una verità, direi quasi, tremenda. Credo che ben pochi lettori non si sentiranno trasfondere nell'animo, da questo libro, l'ambascia del ragazzo che ha l'intuizione d'esser divenuto lo «zimbello della classe» e passa «lunghe, eterne, tormentose vacanze, piene di incubi, in cui la sua fantasia, abituata ad ingrandire le proporzioni delle cose, lo mostrava a sè stesso nelle veglie e nei sogni come un essere disonorato, conosciuto in tutta la città per esser la vittima di quanti lo circondavano, così che, divenuto sospettoso, prendeva in mala parte qualunque scherzo, anche il più innocente, persino da parte del babbo o della mamma». Ben pochi lettori non avranno un brivido leggendo i ricordi — non mai potuti cancellare dalla memoria — delle beffe subite e qui citate, «perchè i giovani imparino», — dichiara con tardiva ma feroce, implacabile ritorsione il protagonista, — «a rintuzzare subito, a costo di un delitto, ogni minimo tentativo di beffa quando si accorgessero di essere osservati».

Conoscevamo il Dolchieri per uno scrittore di polso e originale. (La *Porta Orientale* s'è ripetutamente occupata del suo *SupermachiaVELLI*, VIII 339-41, VII 566-67). Ma questo suo ultimo libro lo mette in prima linea fra gli autori della presente generazione, e specialmente di Trieste. Inframmezzate alla prosa vi sono anche delle poesie, alcune delle quali (*Un mazzo di carte, Il globo effimero, Il giardino dei pazzi*) contengono motivi e spunti che meritavano d'esser rielaborati e fusi in una più armoniosa espressione lirica. Ma oggi è